

I Commenti

Per quelle bimbe-schiave troppo presto dimenticate

GRAZIELLA PRIULLA

DI QUELLE BAMBINE siciliane che lavorano da mattina a sera per un pugno di biglietti da mille, a una decina di giorni dalla «scoperta», non si parla più. Per molto tempo con i miei studenti ho fatto un gioco: indovinare quali argomenti avrebbero retto per qualche tempo l'interesse dell'informazione e quali no. Da un po' abbiamo smesso: se è troppo facile, non è più divertente. Che senso ha allora scrivervi sopra? Lamentarsi ancora una volta dei giornali? Oppure elencare tutti gli altri colpevoli, dalla scuola ai sindacati? Colpe di superficialità, di omissione, di incapacità, o quant'altro? È tutto così risaputo. Ho perso il conto dei convegni sul Mezzogiorno cui ho partecipato, portando il mio diligente contributo a dimostrare che vi convivono zone di avanzata modernità e sacche di arretratezza. Così dicevamo, «sacche»: come quelle sulla groppa degli asini, che ricordavamo su per le stradette sassose dei paesi dell'interno, arrampicati sulle colline a pochi chilometri dalle silicon valley dei microchips, dall'aeroporto in fase di raddoppio che macina i suoi milioni annui di passeggeri. D'altronde la modernità fa da padrona anche nel capannone delle nostre piccole lavoranti: non sono le grandi griffe del made in Italy che vendono a peso d'oro i loro manufatti nelle vetrine di Natale? Trovo un senso allo scrivervi ancora sopra, solo nella misura della distanza siderale che separa queste note considerazioni dalla vita e dai pensieri di quelle bambine. È un senso straniato. Non per l'ignavia di chi ha voltato da sempre la testa dall'altra parte, né per il cinismo dei datori di lavoro, illustri creatori di moda compresi. Nemmeno per la sorda miscela di bisogno e di avidità, d'ignoranza e di durezza di quel contesto familiare: di fronte ad essi posso assumere solo la sterilità della mia indignazione. Mi strania il fatto che loro non capiscono proprio di cosa stiamo parlando.

Loro provano *gratitudine* per chi gli dà quella manciata di denaro a fine settimana: nei nostri discorsi leggono solo il pericolo di non avere più nemmeno quello. Lui è reale, noi no. Hanno attraversato la scuola, almeno per qualche anno. La parola «diritti» li d'essere suonata opaca, perduta in un indistinto rumore. Nelle loro case è accesa tutto

il giorno la televisione, stipata della dismisura fragorosa di tutte le parole e di tutte le immagini del mondo: confusa fra le altre, dev'esservi passata anche la storia di Don Milani. Quale senso avrà avuto, assediata dagli spot, annichilita fra i giochini a premi? Forse solo il volto di Sergio Castellitto è sembrato riconoscibile. Loro, di Don Milani in carne e ossa non devono averne incontrati mai. Un caso? Ormai, anche i Don Milani capitano per lo più a chi non ne ha bisogno?

SI PUÒ LEGGERE in tanti modi, questa storia catanese. Un prezzo del capitalismo, una contraddizione del sistema, per dirla all'antica; un dato residuale, un fenomeno in via di estinzione, nel lessico positivo del pensare ulivista. Questo linguaggio che per tanto tempo mi è stato familiare, conserva ancora certo tutte le sue ragioni. Nobili, vere. Ciò che mi percorre adesso però non è il prodotto di quelle parole. Vorrei trovarne altre. Come inventare un registro adatto a dire l'afonia? La fatica di tutte quelle ore grigie del capannone, rubate all'adolescenza, almeno, può essere nominata: non la domanda inespressa nel sottrarsi allo sguardo. «Di che cosa state parlando?». Quel lungo mio tempo, una vita. Decenni di libri, ricerche, relazioni, lezioni, tavole rotonde; e comizi, e riunioni, e campagne elettorali e proposte si legge. Loro ne hanno tredici, di anni: e conoscono solo la scelta fra il silenzio e il rumore, perché il linguaggio nostro li rimbomba, si gonfia, si affanna, si estenua, si perde. Magari, forse un residuo: lo è forse la cornice, non il nucleo. Declinato in forme molto diverse, trova mille indirizzi più o meno manifesti. Talvolta sono arcaici, spesso sono moderni o modernissimi. Ogni nostro luogo lo incontra: a me capita spesso nelle aule privilegiate dell'università, occupate o no che siano. È un brutto incontro, se è sordo e muto e non sa di esserlo. Una responsabilità di adulti tanto più pesante, quanto meno abbiamo idea da che parte cominciare. Non aiutano né il sapere né il potere: questi verbi che conosciamo bene, che abbiamo praticato tanto, forse hanno dato tutto quanto avevano. Sono esausti. Ce ne devono essere altri, ma sono maledettamente difficili da trovare.

Noi cristiano-sociali e la fecondazione artificiale

ROMANO FORLEO

CONDIVIDO LE preoccupazioni di ordine etico espresse da Ombretta Fumagalli in tema di riproduzione umana. Sono però dispiaciuto che la senatrice del gruppo Dini approfitti dell'errore politico di una deputata appartenente al movimento dei cristiano-sociali, per unirsi al coro della destra, sempre pronta ad accusare la «sinistra cristiana» di cedimento sul piano dei valori. È il vecchio sistema democristiano del quale hanno in passato sofferto anche uomini come La Pira, Dossetti, Don Milani, Ossicini, ecc., accusati di scarsa «ortodossia» da persone insofferenti delle prese di posizione contro una economia liberale che soffoca i più deboli. Si è sempre cercato cioè di trovare nella parte più «avanzata» del mondo cristiano, un neo che giustificasse una sua messa al bando dalla Comunità Ecclesiale.

I «catto-comunisti», i cattolici del dissenso, e in linea generale i cristiani militanti a fianco e all'interno della tradizione di cultura socialista, secondo questo modo di pensare, sarebbero sempre stati pronti ad annacquare la propria fede o i valori ad essa sottesi, pur di guadagnarsi ruoli e funzioni all'interno dei partiti cosiddetti «laici». È quindi opportuno che si ribadisca ancora una volta ed in modo inequivocabile che la difesa dei valori cristiani, in particolare nel settore della bioetica, sono la ragion d'essere di un movimento come il nostro («Cristiano-Sociali»), che è nato per rendere evidente la presenza dei cattolici all'interno della sinistra. Il nostro «no» alla fecondazione eterologa è infatti chiaro, esplicito e condiviso.

A differenza di altri movimenti politici ne abbiamo fatto oggetto di dibattito a livello di Direzione Nazionale, abbiamo scritto documenti, abbiamo partecipato a convegni, presentando in modo esplicito la nostra adesione al pensiero della Chiesa su questo tema. Quale membro esterno della commissione di studio sulla bioetica del PDS, ho poi sempre esposto in totale libertà il mio pensiero di credente, trovando nel confronto con altre culture e concezioni un arricchimento alla riflessione su temi particolarmente impegnativi, come quello oggetto della presente nota. Siamo stati sorpresi, prima di tutti noi, nell'apprendere che una deputata che fa riferimento al nostro movimento abbia consentito il passaggio in Commissione degli articoli riguardanti la fecondazione eterologa. Quando infatti un deputato agisce in nome di un movimento dovrebbe perlomeno consultarsi prima di aderire con il suo voto ad un progetto di legge nel complesso

molto positivo, ma che su questo punto non consente ad un cattolico di dissentire con la comunità ecclesiale.

Probabilmente la deputata in oggetto ha ritenuto, come molti, che se non si regolarizza anche la fecondazione eterologa strapandola al «mercato», e al disordine che regna in questo campo, la legge rischia di lasciar fuori proprio uno dei settori più a rischio di manipolazione. Questa tesi è sostenuta caldamente da altri parlamentari di cultura laica, che pur disapprovando questo tipo di intervento, ed in particolare la «donazione» di embrioni, ritengono che sia un minor male la loro regolamentazione, rispetto alla clandestinità o alla assenza di norme. Occorre però tener presente che su alcuni argomenti, quale la difesa della vita fino dal suo concepimento, il limite da porsi alla manipolazione della vita, la inscindibilità fra coniugalità e riproduzione, credo che la funzione del cristiano sia quello di annunciare, senza dar adito ad equivoci, il suo pensiero e di testimoniare nei comportamenti anche politici. La Famiglia è un dono grande che il Signore ha dato all'umanità per costruire quella «società dell'amore», regno della solidarietà e della fratellanza, ove la gestione del potere ha lo stile del «farsi servo». Testimoniare anche contro corrente, in alternativa alla cultura dominante e alle arroganze dei mass media, che in questo campo hanno spesso agito senza troppi scrupoli, attraverso anche un voto politico, può essere più necessario che far passare un articolo di legge.

CRISTIANO SOCIALI, moderna espressione della sinistra di ispirazione cristiana, sono in politica ed in parlamento proprio per questo, per tenere calda la profezia e la novità del pensiero cristiano e l'utopia della «società dell'amore». Questo in una adesione esplicita e chiara alla Dottrina della Chiesa per i cattolici e comunque alla parola di Dio anche per gli appartenenti ad altre Chiese Cristiane. Lo spirito di dialogo, di attenzione al pensiero degli altri, la visione laica dello Stato, la partecipazione attiva e rispettosa del pluralismo di idee ed opzioni non deve mai essere considerata come rinuncia ai propri ideali ed istanze. La grandezza della «Cosa 2» che molti di noi stanno impegnandosi, al centro e alla periferia, a costruire, starà proprio nella chiarezza di idee e nel leale apporto di contributi fra diverse componenti culturali, senza annacquare, senza equivoci, a costo di rimanere «voce che gridano nel deserto».